

La pensione flessibile, una strada a ostacoli

di Elsa Fornero; *Il Sole 24ore*, 8 agosto 2006

Non c'è migliore tutela per le pensioni dell'equilibrio del sistema previdenziale. Ed è importante che il ministro del Welfare, Cesare Damiano, in più occasioni (l'ultima nell'intervista pubblicata ieri su *La Stampa*) abbia sottolineato che l'obiettivo principale dei nuovi interventi sulle pensioni, previsti in occasione della presentazione della prossima legge finanziaria, deve essere il mantenimento dell'equilibrio.

Un sistema equilibrato è, infatti, in grado di tutelare gli interessi dei lavoratori molto più di qualunque promessa politica. E non c'è bisogno di meccanismi inventati *ex novo*, perché sono già stati, in buona misura, introdotti più di un decennio fa, quando, con la riforma del '95 e l'adozione del metodo contributivo, l'Italia fece da battistrada in Europa nel campo delle riforme pensionistiche.

Paradossalmente, però, tale metodo non è mai giunto all'applicazione concreta perché l'approvazione della riforma poté realizzarsi, con il consenso delle parti sociali, soltanto al prezzo di una lunghissima posticipazione (dell'ordine di decenni) della sua entrata in vigore; lo stesso, d'altronde, è accaduto per gli altri elementi fondanti del nuovo sistema, come il cosiddetto "pensionamento flessibile" - ossia la facoltà per il lavoratore di decidere il momento della propria collocazione a riposo, superando la rigida definizione di un'età "legale" di pensionamento - del quale tutti sembrano convinti assertori.

Metodo contributivo e pensionamento flessibile sono, a ben vedere, due facce della stessa medaglia. Infatti, attribuire al singolo lavoratore la facoltà di scegliere il momento del pensionamento - in base a elementi personali e familiari, che soltanto il lavoratore può conoscere - è, infatti, buona cosa. La corretta applicazione di questo principio necessita tuttavia di alcuni requisiti fondamentali: un'età minima di uscita, correlata a un vitalizio non troppo basso; l'adozione di una formula, com'è quella contributiva, che faccia crescere la pensione in modo da incentivare la permanenza al lavoro (al contrario delle pensioni di anzianità); la fissazione di un'età massima, oltre la quale scoraggiare la permanenza al lavoro per facilitare il ricambio generazionale di manodopera nelle imprese.

La riforma del '95 combinava tra loro questi requisiti stabilendo la fascia d'età 57- 65 per la variazione attuarialmente equa della pensione, sulla base di quei coefficienti di trasformazione la cui revisione dovrebbe essere inclusa nel pacchetto autunnale (rinviarla sarebbe un errore). La rigidità della fascia ne costituisce peraltro un elemento di debolezza: se i 57 anni d'età potevano considerarsi un minimo appropriato nel '95, essi risultano oggi troppo bassi, e ancor più lo saranno negli anni a venire con l'allungamento della vita media. Non a caso i detrattori del metodo contributivo usano ricorrere a una sorta di pressione psicologica quando fanno riferimento ai bassi tassi di sostituzione (rapporto tra la prima pensione e l'ultima retribuzione) che risulteranno dalla sua applicazione e li paragonano al rassicurante 80 per cento dell'ultima busta paga risultante dalla formula retributiva. Ciò che i detrattori non dicono è che quella certezza era ottenuta a prezzo di oneri impropri sulle generazioni future, mentre la formula contributiva svolge un importante ruolo segnaletico, mettendo in guardia il lavoratore dal rischio di uscire a un'età troppo giovane con un vitalizio troppo basso.

Nella prospettiva di tassi di sostituzione più elevati, anche il limite dei 65 anni per la variazione dei coefficienti di trasformazione è inadeguato. Anziché definire valori

assoluti in un contesto demografico in continua evoluzione, sarebbe stato preferibile ancorare gli estremi alle variazioni della longevità.

La lunghezza del periodo di transizione e la mancanza di tale indicizzazione hanno di fatto compromesso il meccanismo del pensionamento flessibile e messo in dubbio la volontà politica di continuare sulla strada del metodo contributivo. Nel 2004, la riforma del governo Berlusconi ha infatti nuovamente modificato, in modo sostanziale - ma con data di inizio nel 2008 - le norme sul pensionamento. Con lo scopo, in sé buono, di aumentare l'età media di uscita e rendere più difficile il pensionamento di anzianità, si è mandato in soffitta il pensionamento flessibile, mediante l'introduzione di una serie di vincoli e di differenziazioni (in particolare tra uomo e donna) scarsamente giustificabili in una logica di liberalizzazione. Il cerchio si è così chiuso con la riaffermazione del primato della politica in una sfera, quella relativa al momento di uscita dall'attività di lavoro, nella quale i singoli dovrebbero invece avere, al tempo stesso, maggiore libertà e maggiore responsabilità.

Compito dell'attuale Governo nel prossimo appuntamento autunnale con la previdenza non potrà pertanto essere solo quello di attenuare il cosiddetto "scalone", ossia la differenza di trattamento tra chi può andare in pensione nel 2007 e chi è invece costretto ad aspettare il 2008. Ancora più importante sarà infatti la piena attuazione del metodo contributivo e, con esso, del principio del pensionamento flessibile. Sarà così possibile riprendere la buona strada iniziata undici anni fa e poi malauguratamente abbandonata, e ribadire il di libertà di scelta e il rifiuto di soluzioni basate sul debito pubblico.

Elsa Fornero